

COMMENTI

INCARICO

RAI

IL MEDICO DELLA MUTUA

Certo, si ride, si ride al gu-
sto, e vedete Alberto Sordi
nel ruolo perennemente
«medico della mutua». Ma
si ride amaro; perché amaro
è la realtà che quel perso-
naggio ripropone improvvisamente
alla luce. Ci sono spedi-
tatori che s'indignano, di-
fronte al tipo di dottore ar-
rivista e trafficante acuta-
mente raffigurato dall'attore
romano nella pellicola che
Luigi Zampa ha tratto dal
romanzo di Giuseppe D'Agos-
ta. So di medici, i quali non
hanno affatto gradito la pur-
garbata e chiaramente para-
dossale concezione. Penso
che abbiano torto; anche se
non s'è a comprendere i
motivi del loro risentimento.
Temo, questi dissenzienti,
che la parte meno provvedu-
ta del vasto e indifferenziato
pubblico del cinematografo
possa prendere alla lettera la
«denuncia» del film, senza
cogliere gli aspetti caricatu-
rali, senza tener conto delle
sue evidenti forzature satir-
che.

Medici che si arrangiano
come codesto immaginario
Guido Tersilli. Stizzitosi di
moltiplicare i propri clienti
con ogni mezzo, per trovare
nella quantità un compenso
alla mancanza di qualità, cioè
alla limitatezza del com-
pensì corrisposti dalla me-
dica (cinquecento lire per
una visita in ambulatorio,
poco più di mille per una vi-
sita a domicilio) ne esistono
certamente, lo si ammette.
Ma rappresentano eccezioni,
che non bisogna generalizza-
re: a meno di non voler fa-
re soltanto il gioco degli es-
tasiastri, che a genera-
lizzare hanno tutto l'inter-
esse. Eppoi, si aggiunga, quan-
do ci sono professionisti che
si adattano a metodi umili-
anti, che si piegano a con-
promessi indecorosi pur di
poter andare avanti, occorre
chiedersi di chi sia la colpa:
se sia proprio quella loro, o
anche delle istituzioni che rito--
nolano, o degli stessi medici
una mode di «servizio»
sembrante (e «sicario») a
ve sia anche in mezza
vinta che il servizio, indus-
tiali a stati di «servizio»
alla rivolta, se sia che da
potere politico, che, in mo-

zione decisa di rievocare
l'assistenza diretta, di farsi
pagare cioè dal cliente, e non
ché dalla mutua. Gli accordi
mercantili fra certi medi-
ci e generici e certi specialisti
per l'invio di malati di ruolo
gratuito o da operare di no-
stale (ma anche qui, non bi-
sogna generalizzare: il rap-
porto, nella maggioranza dei
casi, è basato sulla sola fidu-
cia, e non già sulle percen-
tuali più o meno alte che gli
specialisti assicurerebbero al
generico).

Il film, non indica, né po-
teva indicare soluzioni. Si limi-
ta a rappresentare umoristi-
camente il fenomeno, indi-
cando così nel costume, e
riprendendo la polemica. Ma il
fatto che esso abbia trovato
tanta rispondenza nel pubbli-
co, le rubriche di attualità
e le rubriche di cronaca, a
dimostrano che le sue ragio-
ni sono ancora vive, e che i
problemi restano da risol-
vere.

Dario Zanelli

I «misteri» di viale Mazzini

IL TERREMOTO DELLA RAI

Annunciata come imminente due mesi fa, la «ristrutturazione» è stata improvvisamente «bloccata» perché il rappresentante del Pri in seno al comitato direttivo dell'ente si è opposto ad un'«operazione» decisa a sua insaputa - Monopolio ed obiettività di informazione

Roma, novembre
Capire quello che succede alla Rai è più difficile che risolvere i misteri di Sherlock Holmes. Chissà che cosa si sta facendo in questi mesi di «ristrutturazione» del servizio informativo, che si dice democratico, che si dice moderno, che si dice innovativo, che si dice utile, che si dice necessario. Ma intanto mai opportuna una peccata e la «ristrutturazione» non si fa.

Perché mai? Il motivo è appreso più tardi: in seno al comitato direttivo della Rai (composto dal presidente Quaroni, dall'amministratore delegato Grimaldi, dal vicepreside-nte Follicchi e Da Pao, en-teristi socialisti, nonché di altri cinque consiglieri delegati) il rappresentante del partito repubblicano si rifiutava di appor-vere una «ristrutturazione» elaborata e decisa a sua insaputa, secondo criteri che egli non divideva.

Questo oppositore solitario ma deciso (tanto da minacciare di dimettersi clamorosamente quan-
do la sua opinione fosse stata ignorata) è Alberto Rocchey, giornalista di chiara fama, desi-
gnato dal Pri a sostituire l'ingegner Emanuele Terrana nel co-
mitato direttivo della Rai. Ter-
rana al era dimesso, tempo ad-
dietro, per gravi divergenze sul
modo di gestire la Rai. Alberto
Rocchey ha bloccato la riorgani-
zzazione dei servizi informa-
tivi perché disapprova i criteri
con i quali si sta procedendo
alla «ristrutturazione».

Ora, la vicenda si ferma a que-
sto punto. E nessuno sa come
andrà a finire. Alla Rai con-
tinua a correre molto voci, il
sostegno di Fabiani ed al-
tri socialisti, fra cui quella del
democristiano direttore gene-
rale amministrativo. Ma delle
indecisioni che interessano il
pubblico si parla poco, come se
sotto il velo dei «misteri» ad una
giustizia di promozioni e di an-
tecedenti miranti a consolidare
le varie posizioni di potere nel-
la Rai e sulla Rai.

Qui arriviamo finalmente al
nocciolo della questione, che
Rocchey ha il merito di aver
messo a fuoco col suo fermo
«no». La Rai, infatti, non po-
tezza a più potenti mezzi di co-
municazione del nostro tempo
in mano e per conto dello Sta-
to. E la regia è che deturbi
la Rai e sulla Rai.

Le formidabili possibilità della
radio e della televisione come
strumenti di cultura, di informa-
zione, di educazione, di legami fra
partiti politici ed il paese, ven-
gono ignorate, oppure sono di-
staccate dal continuo servizio di
utilità alla Rai nell'interesse di
governo e di determinati ideol-
ogici. Un servizio di servizio
che si ripete a «fido», «scob»,
di averci ide, nuovi servizi di
realizzare.

Qui non sappiamo benissimo
che lo Stato, in Italia, è quello
che è. Ma l'indifferenza del parti-
to deve pur trovare dei limiti.
Alla Rai quasi limiti sembra che
non esistano. E due parti, la
Democrazia cristiana e la Psi,
si comportano sempre più come
se la Rai fosse un loro domini-
lio, sovrappopolato, di fatto,
agli organi direttivi della Rai
stessa. Questo stato di cose cir-
conda funzionari e giornalisti
nelle loro attività, nelle loro
idee e nelle loro ambizioni. I
leader, le segreterie e perfino
i correnti democristiane e so-
cialiste, intervertono nelle di-
visioni ministeriali, soffocando le
autonomie statutarie con inco-
ribili disinvoltura. E la nefasta
tendenza tende ad accentuarsi,
spingendo i giornalisti a sceglie-
re fra l'uno o l'altro partito o
gruppo per far carriera.

Il «no»
Qui arriviamo finalmente al
nocciolo della questione, che
Rocchey ha il merito di aver
messo a fuoco col suo fermo
«no». La Rai, infatti, non po-
tezza a più potenti mezzi di co-
municazione del nostro tempo
in mano e per conto dello Sta-
to. E la regia è che deturbi
la Rai e sulla Rai.

Qui non sappiamo benissimo
che lo Stato, in Italia, è quello
che è. Ma l'indifferenza del parti-
to deve pur trovare dei limiti.
Alla Rai quasi limiti sembra che
non esistano. E due parti, la
Democrazia cristiana e la Psi,
si comportano sempre più come
se la Rai fosse un loro domini-
lio, sovrappopolato, di fatto,
agli organi direttivi della Rai
stessa. Questo stato di cose cir-
conda funzionari e giornalisti
nelle loro attività, nelle loro
idee e nelle loro ambizioni. I
leader, le segreterie e perfino
i correnti democristiane e so-
cialiste, intervertono nelle di-
visioni ministeriali, soffocando le
autonomie statutarie con inco-
ribili disinvoltura. E la nefasta
tendenza tende ad accentuarsi,
spingendo i giornalisti a sceglie-
re fra l'uno o l'altro partito o
gruppo per far carriera.

CLASSICI
UTET



NOVITA'

CLASSICI
LATINI
edizione diretta da
Italo Lana

QUINTILIANO
L'ISTITUZIONE ORATORIA
a cura di
Rino Faranda

Il monumento pedagogico alla
«paidea» romana - proposto in
traduzione integrale - con testo
latino a fronte.

Due volumi di complessive pa-
gina 1500 con 11 tav. L. 17.000

CLASSICI
DELLE
RELIGIONI
edizione «religiosa amica»
Piero Fioravanti

ORIGINE
I PRINCIPI
a cura di
Manlio Simonetti

L'audace intellettuale e l'origi-
narietà del pensiero di Origene
in una delle sue opere dogma-
tiche fondamentali; la capacità
di usare a fini teologici e ap-
plogici una tradizione filosofica
da illustrare come quella plato-
nica - la continuità di una via
polemica anti-ereticale e anti-
gnostica, la spregiudicatezza di
teatralistiche affermazioni.



MILANO — Sparsi in
Aere di e studio, le c-
Ecco Alice (a sinistra), l'ovato
rebbe sostituire quello in-
re s, di cui le Kröner V. re Enri-
Vito Salerno sono i protagonisti.

BATTAGLIA POLITICA NELLA FORESTA TIVÙ

Quel che accade alla RAI-TV è certamente il segno singolare di una cattiva coscienza del mondo politico verso l'opinione pubblica. Anche se quest'ultima sembra molto più interessata allo svolgimento dei Giochi Olimpici che all'andamento di un'azienda di cui paga il canone e da cui riceve passivamente una quantità di servizi.

Non è facile districarsi tra i fatti. Essi si muovono in un contesto ristrettissimo. E nonostante la discrezione non sia una virtù eminente dei protagonisti, il quadro si è fatto così complicato che probabilmente neppure ciascuno dei protagonisti è in grado di conoscere il vero stato della questione.

Chi sono i protagonisti? Attualmente i protagonisti sono la dirigenza aziendale, le segreterie dei partiti di maggioranza, e, con tutto il rispetto, per una certa parte anche la presidenza della Repubblica, magari per interposta persona. Meno di tutto lo è il governo, che si sente ormai vicino all'altra sponda del ponte e risulta con poca voce in capitolo. Come non è il Parlamento, dove tutt'al più si farà un dibattito a cose fatte.

La difficoltà di trovare un gancho a cui appendere la saliscia, di localizzare cioè in modo preciso le responsabilità di quanto accade o non accade alla RAI-TV, è appunto la riprova di una condizione anomala in cui si trova questo delicato strumento dell'opinione, gestito in clima di monopolio.

Ma allo stato delle cose è anche difficile capire che cosa stia propriamente accadendo o meglio che cosa avrebbe dovuto accadere, e perché tutto sembra invece fermo o sospeso, e che cosa presumibilmente accadrà.

Dalle notizie trapelate qua e là, e dalla polemica instaurata con particolare vivacità dalla « Voce Repubblicana », sembra di capire che due momenti si intrecciano in questa operazione. Uno riguarda una certa ristrutturazione interna di servizi, ma soprattutto un certo giro di persone destinate a stabilire diversi equilibri fra i due pilastri che reggono l'azienda: la direzione generale e l'amministrazione. L'altro momento, più delicato nella sostanza, ma che appariva secondario, almeno in una prima fase, ha investito la direzione del Telegiornale.

E' una vecchia « querelle » nella struttura stessa dell'azienda, quella che scaturisce dal dualismo in parte anche naturale fra Direzione Ge-



ETTORE BERNABEI E GIANNI GRANZOTTO

nerale e Amministrazione delegata. Di fatto l'azienda si può governare dall'una come dall'altra posizione e così è stato nelle vicende della RAI-TV sia in rapporto alle persone che occupano i rispettivi posti, sia in relazione alle forze esterne, politiche, che sostengono le persone stesse. In questo dualismo si è volta a volta espresso sino al 1954-1956, lo sforzo delle forze politiche, di scalzare un « potere aziendale » prodotto dall'arrocamento del vecchio personale EIAR, in un azionalismo apparentemente « apolitico » e in realtà liberal-qualunquistico. Solo che questa operazione del tutto legittima in principio, è poi straripata al punto che si è finito molte volte col riportare nella azienda la lotta delle correnti, dei gruppi e fra i partiti, che finisce con incidere in modo decisamente negativo sulla vita aziendale, e di cui l'attuale crisi rappresenta un esempio.

Per quanto sconfitta, la vecchia struttura aziendale finisce infatti per trovare nuovo alimento inserendosi in queste lotte segrete e alleandosi ora all'una ora all'altra delle varie parti.

Per tornare ai casi attuali, sembra accertato che appunto in questo quadro, si volesse determinare da parte del direttore generale dell'azienda, una maggiore influenza nei confronti dell'Amministrazione. Si sa che il dott. Bernabei ha sempre dedicato la sua attenzione quasi esclusiva ai programmi. E al di

là dei giudizi specifici su certe tendenze, su certe aperture (lo si accusa di « integralismo infantiano », di un certo antiamericanismo, di una cedevolezza arrendevole verso le ingerenze ecclesiastiche) si riconosce tuttavia da varie parti, anche dagli accusatori di oggi, che soprattutto nel settore dei programmi informativo-giornalistici sono stati fatti degli indubbi passi avanti. Tuttavia è ovvio che i cordoni della borsa diventano determinanti anche per l'attuazione dei programmi: soprattutto quando le esigenze perduranti di equilibri esterni, le influenze di questo o di quel potere, di partito o di corrente, all'interno dei quali ci si muove, rendono difficile una programmazione sicura, impongono continui adattamenti e ripensamenti (e quindi programmi realizzati e non trasmessi) come pure una politica del personale che se risponde ad un indirizzo, deve tuttavia contentare un po' tutte le parti in causa agendo come moltiplicatore di spesa.

Nel quadro dunque di una certa ristrutturazione di servizi, sembra che la Direzione generale volesse piazzare per così dire alcune pedine importanti in alcune posizioni chiave, e si è fatto a questo proposito il nome del dottor Beretta che dovrebbe appunto diventare il nuovo direttore generale amministrativo.

Altri spostamenti come una revisione profonda dei servizi cultu-

rali, l'ascesa o il « decalage », non certo di carriera, ma di influenza, di altre persone, rientrano in questa prospettiva anche se è difficile stabilire concretamente i veri rapporti di causa ed effetto, in modo almeno non pregiudiziale.

Ma ad un certo momento di questa operazione è esploso il caso Fabiani. Improvvisamente, cioè si è appreso che nei movimenti aziendali in corso, anche il direttore del Telegiornale sarebbe stato sostituito.

Questa sostituzione non poteva rientrare facilmente nell'ordine di idee del primitivo progetto. Qual è allora la sua ragione? A questo punto tutta la situazione appare profondamente ingarbugliata. Inutile fare riferimento a motivazioni ufficiali perché oltretutto non esistono ed è abbastanza significativo anche questo perché non è concepibile che il direttore di uno strumento informativo così delicato e di così vasta risonanza possa essere trasferito o dislocato in questo modo, senza che l'opinione pubblica sia in grado di conoscerne le ragioni, come avviene per un qualunque giornale « privato ».

Non resta allora che fare riferimento alle « voci » le quali, per quanto sgradevoli e indimostrabili, rimangono, poi anche se non chiare, le uniche plausibili.

In un primo tempo come sempre accade si è cercato di presentare questo trasferimento del dottor Fabiani alla Segreteria centrale, come una promozione ad un



LUIGI BERETTA



inzerico più importante, anche se finora, la segreteria centrale ha svolto una funzione di « Gabinetto » della Direzione generale senza grande influenza. Ma poi, da contrasti suscitati, e per il fatto stesso che l'operazione si sta rilevando molto più difficile del previsto, questa indicazione è apparsa sempre meno rilevante.

Un'altra ipotesi è stata avanzata. Quella cioè che sia intervenuta direttamente o indirettamente la presidenza della Repubblica attraverso la persona del dottor Italo De Feo notoriamente sodale del presidente Saragat e vice-presidente della RAI, suo rappresentante nella RAI-TV.

Non sono misteriosi gli scontri talvolta duri che si sono determinati tra la direzione del Telegiornale e il dottor De Feo in questi ultimi tempi soprattutto in riferimento a certi indirizzi del Telegiornale in materia prevalentemente di politica estera. La posizione di equilibrio assunta dai servizi del « Telegiornale » nel corso della guerra arabo-israeliana, la presentazione della guerra nel Vietnam in una chiave certo meno « comprensiva » di quella governativa da parte di alcuni servizi speciali, il tentativo, timido in verità, anche se avvertibile a paragone dell'atteggiamento indecente della generalità della stampa italiana, di non soffocare completamente le voci del movimento studentesco, hanno rappresentato in più di un caso ragione di scontri duri e duri in seno all'azienda.

In gennaio, dopo un breve servizio di TV7 sul Natale nel Vietnam, il dottor De Feo avanzò addirittura la pretesa che tutto il comitato direttivo, di cui lo stesso dottor De Feo è membro, esaminasse preventivamente i servizi di quella politica. Ma la cosa non ebbe seguito, per la resistenza molto ferma del dottor Fabiani che ne fece piuttosto una questione di responsabilità del proprio servizio. Uno scontro analogo si è riproposto ed è restato sempre a proposito di un servizio di « TV7 » dedicato ai bambini nel Vietnam. E proprio a questo ultimo scontro, al quale non sarebbe stata estraneo un intervento o quanto le proteste del presidente Saragat, si faceva risalire l'occasione prossima dell'attuale spostamento del dottor Fabiani. L'ipotesi avanzata nei giorni scorsi da « L'Unità » è stata seccamente anche se curiosa smentita da un comunicato in 10 parole. Come spesso in questi casi, si è da

dire che lo zelo della smentita sproporzionata al fatto rivelava una certa coda di paglia, e che avendo acquisito cattive abitudini, immischiando la presidenza in interventi di banale pressione a certi livelli, è poi difficile voler restare al di fuori delle polemiche quando scoppiano le burrasche.

Ma le voci non si arrestano qui. Come accade sovente nella polemica, molto spesso le accuse che investono con virulenza la « socialdemocrazia » da parte democristiana (sinistra e dorotei trovano in questo una sospetta concordanza) coprono realtà molto simili e fanno da comodo schermo alle insufficienze o alle politiche o ai commerci di sottogoverno. Così si fa strada la ipotesi che la segreteria democristiana (Rumor, Piccoli) non sia affatto estranea alla richiesta di dislocamento del dott. Fabiani, per sostituirlo con persone più malleabili, per interrompere il lavoro che egli stava compiendo di consolidamento dall'interno di un certo staff omogeneo, professionalmente qualificato, che costituisce un punto di appoggio più solido per impostare con maggiore incidenza i servizi giornalistici. Occorrerà dire dei limiti di questa operazione nel quadro generale della politica dell'informazione e della gestione aziendale, ma diventa sempre più credibile che alla radice dell'operazione sia piuttosto la Segreteria della DC, che ha trovato molto comodo coprirsi dietro le ottuse polemiche del De Feo. Sicché, in questo caso, l'operazione Telegiornale anziché essere una appendice potrebbe anche risultare un obiettivo di primaria importanza, inserito nel movimento aziendale, con una mossa piuttosto complessa e in certo senso compensativa della deminutio che avrebbe subito nell'intera operazione la posizione dell'amministratore delegato, che a suo tempo fu sostenuto dalla nomina e nella conferma, dall'onorevole Piccoli.

Ma in questa operazione di sotterfuga e insieme grossolana « diplomazia » si è poi inserita la zepa repubblicana, cui ha contribuito la circostanza che doveva essere sostituito nel cambio direttivo l'esponente del PRI dottor Terrana, dimissionario perché eletto alla Camera dei Deputati.

A sostituirlo era stato proposto il nome di Alberto Bottey giornalista della « Stampa ». Sembra che dopo la sua informale accettazione, egli si sia trovato di fronte alla richiesta semplice di avallo di tutta

l'operazione, della quale non aveva avuto notizia, e sulla quale non sarebbe più stato in grado di incidere. Di qui il suo ben apprezzabile rifiuto per il metodo e per lo spirito di queste operazioni, sostenuto in questo dalla segreteria del PRI, con le conseguenti polemiche del dottor Battaglia nel dibattito all'« Espresso » e sulla « Voce Repubblicana ». Polemiche che da una parte investono la gestione dell'ente e dall'altra, pure sottolineando i limiti attuali, si oppongono al mutamento previsto per il Telegiornale. Esse ricalcano il motivo dello scarso senso dello Stato dei cattolici, come pure, nel momento stesso in cui riconoscono certe aperture dell'informazione televisiva, sopravvenute alla direzione Fabiani, ne contestano alcuni aspetti neo-cattolici o vetero-cattolici, come per esempio, un certo anticonsumismo « ideologico » per dire così, contrapposto al consumismo di fatto dei caroselli pubblicitari, e certo vistose e significative omissioni relative a problemi che coinvolgono la Chiesa, vedi divorzio, o, più recentemente, la pillola.

Come che sia l'operazione è attualmente ferma. Chi dice che andrà comunque in porto dopo il congresso socialista, chi invece dopo la formazione del governo, e chi ancora più in là. Chi dice che si attuerà sostanzialmente secondo le prospettive iniziali, e chi invece con mutamenti più o meno importanti.

Ma la morale di questa non conclusa vicenda merita alcune considerazioni almeno sintetiche, tenendo presente che il tema acquisterà una importanza sempre più grande e più decisiva.

In termini immediati non v'è dubbio che i metodi di gestione della RAI-TV appartengano ad una fase pre-moderna e che testimoniano dello spirito di « occupazione » che i partiti hanno nei confronti dello Stato. Si può certo rimproverare alle diverse gestioni di avere accettato certi metodi, non solo nel senso di averli subito ma di averli utilizzati anche al fine positivo di allargare le maglie dell'informazione in settori particolarmente rispondenti a certe tendenze di cui chi gestisce uno strumento del genere resta legittimamente portatore. Fino al punto che le stesse persone che hanno condotto momentaneamente questa battaglia, risultano poi vittime esse stesse di compromessi o di giochi non dominabili.

C'è dunque un esigenza di ricondurre la gestione dell'ente a criteri di pubblicità e di responsabilità

diversi, a un diverso modo di controllo per farne un autentico servizio pubblico.

Ma queste esigenze che investono problemi di statuto, di organi, di leggi, sono ancora insufficienti se non si risale alla radice del problema, che è quello di determinare un diverso modo di concepire la politica della informazione. Vale a dire il passaggio da una politica dell'informazione considerata come il prolungamento dell'ideologia di governo o comunque dei poteri già esistenti, ad una politica che accetti un certo ruolo autonomo della pubblica opinione. La quale si definisce come tale proprio e solo in quanto esiste, potenzialmente almeno, come elemento dialettico nei confronti dei poteri esistenti.

Questa è una affermazione generalissima, ma contiene in germe i due elementi fondamentali della autonomia necessaria ad ogni strumento di comunicazione sociale per essere, in quanto può, specchio delle opinioni istituzionali e non istituzionali. E insieme di un criterio di scelta e di indirizzo, diciamo pure una serie di valori generali, in base ai quali realizzare l'informazione.

A occhio e croce è difficile pensare che le forze politiche arrivino per così dire da sole a un siffatto mutamento. Al più esse sembrano disponibili per ampliare il numero delle forze « occupanti », in un processo più o meno lungo. Il perché diviene necessaria una certa spinta che sorga dall'interno delle strutture in sede professionale e fuori delle strutture, nei luoghi dove ambizionalmente l'opinione si forma, per imporre almeno qualche passo avanti. Qualche cosa si è mosso all'interno attraverso il recente congresso straordinario dell'AGIRT (l'associazione dei giornalisti radiotelevisivi) svoltosi nel luglio scorso nel quale però le componenti partitiche nello ambito giornalistico hanno fatto blocco con la direzione aziendale, per non voler mettere sotto accusa le responsabilità politiche che determinano questa situazione e limitando la protesta ad un indiretto auspicio di rinnovamento attraverso la legge.

Quanto all'esterno, la polemica è affidata per ora ai giornali e alle opposizioni. I primi non hanno grandi titoli in materia di obiettività o completezza dell'informazione. Le seconde hanno un'azione limitata dalla difesa compatta dei poteri di governo.

GIOVANNI C. M'ELLI

Monza, 26 ottobre 1968
via Frisi 22
telefono 88828

Caro Alberto,

sono felice che tu sia potuto intervenire contro la operazione-Bernabei alla Rai-TV. Secondo le ultime notizie che avevo ricevuto da Roma, le speranze di silurarla definitivamente sono scarse. Ma è già molto che si sia reagito. La tua azione è stata ottima. Dei due dibattiti dell'Espresso, il primo era a mio parere scadente, soprattutto perché Paietta ha distolto l'attenzione dai problemi concreti, dimostrando ~~una~~ una volta di più che i comunisti, poiché vogliono cose impossibili, non permettono di ottenere quelle possibili; ma il secondo, fra Levi, Pratesi eccetera, era ottimo, anzi perfetto. Vedo che altri si sono mossi: Domenico, Astrolabio, Zucconi. Il "Corriere", invece, è rimasto immobile nel suo rigor mortis, perché la questione della Rai-TV è stata giudicata da Spadolini "una questione di semplice carattere personale". Perfino la proposta di Mottola, di pubblicare a parte in una notiziola il primo attacco della "Voce Repubblicana" contro il piano Bernabei, è stata respinta pertanto da Spadolini.

Per questa, e per molte altre simili ragioni, avevo preso la ferma decisione di lasciare il "Corriere", e martedì scorso, come saprai, ho presentato le dimissioni. Non si può rimanere in un giornale incapace di reagire a quasi tutti i grandi avvenimenti di questi mesi, e i cui giornalisti non hanno alcuna possibilità di fare i giornalisti. Le deficienze della gestione Spadolini sono a mio giudizio irrimediabili: dal febbraio in poi ho cercato di discutere con lui qualche riforma interna, che permettesse un migliore impiego di tutti noi, e il risultato è stato un'incomprensione totale. Spadolini ha creduto, ed è andato ripetendo in giro, che volevamo creare "un comitato direttivo" per comandare tutti.

Fra le possibilità che mi si offrivano fuori del "Corriere", ho scelto i Perrone perché ritengo che la loro offerta mi consentirà, più delle altre, di impegnarmi a fondo nel mestiere del giornalista. Quanto alla "Stampa", il rinunciarvi mi dispiace soprattutto perché ~~però~~ mi avrebbe permesso di lavorare con te verso l'attuazione di quei nostri sogni che, a te e a me, sembrano perfettamente attuabili e realistici, ma, ai direttori di questo mondo, da Spadolini a De Benedetti, sembrano invece chimere e farneticamenti. Io spero ardentemente che, anche dopo la rinuncia alla "Stampa", lavoreremo insieme lo stesso, tu da una parte e io dall'altra: gli obiettivi sono gli stessi.

Ci vedremo spesso: verso la metà di novembre mi stabilirò a Roma, e vi rimarrò per lo meno fino all'anno nuovo. Per intanto, una stretta di mano e un abbraccio,

del tuo Piero



RAI-TV

LA COGESTIONE IMPERFETTA

Tutte le voci che hanno avuto qualcosa da dire a proposito della burrasca d'autunno che si è abbattuta sulla Rai Tv, hanno dato per scontato il fatto che attualmente l'ente radiotelevisivo viene controllato "in condominio" da democristiani e socialisti. Nel momento della tempesta questa affermazione che, per motivi diversi, non è stata confutata dalle parti in causa né da quelle fuori causa, ha fatto comodo soprattutto a chi in effetti controlla la Rai e cioè a Ettore Bernabei che ne è ufficialmente a capo, e alla grossa fetta della Dc che gli sta dietro. Si potrebbe addirittura dire che mai come oggi la Democrazia Cristiana ha tenuto saldamente in pugno la Rai Tv, al punto da essere in grado di gestire una vera e propria "politica dell'informazione" che non ha ancora trovato ostacoli o nemici temibili.

Che il denunciato "condominio" DC-PSU sia in realtà solo uno specchietto per le allodole lo si potrebbe dimostrare elencando i democristiani da guardia che siedono a tutti i posti chiave dell'ente, ma lo si verifica ancor meglio esaminando la corrispettiva collocazione di quei pochi socialisti arrivati al vertice e il singolare tipo di rapporto che li lega al partito di Nenni. E se proprio di vertice si deve parlare il discorso sui socialisti alla Rai si riduce a un esiguo drappello: Luciano Paolicchi, Enrico Manca, Pio De Berti, rispettivamente vicepresidente, redattore capo centrale del telegiornale e neo direttore centrale. Dal drappello va subito emarginato Italo De Feo, anch'egli vicepresidente e socialista, che viene indicato come l'uomo del Quirinale alla Rai. Del resto i socialisti stessi lo considerano estraneo al partito e, in certa misura, un grosso incomodo; l'azienda lo rispetta, lo tiene fuori dalla vera gestione del potere, lasciandogli il ruolo di portavoce che non può essere ignorato.

La fortuna di Ettore Bernabei, un fanfaniano della prima ora diventato da tempo l'uomo-Rai della Dc, risiede nel fatto che a un certo punto egli seppe presentarsi al partito come colui che di fatto teneva già in mano l'azienda e che ne avrebbe potuto garantire il controllo democristiano. Proprio per questa circostanza nessuno meglio di lui sapeva che anche il PSU, una volta al governo, per dare la scalata alla Rai avrebbe avuto bisogno all'interno dell'ente di uomini del partito che vantassero una già acquisita "forza aziendale". E' puntualmente accaduto infatti che Manca, Paolicchi e De Berti si sono offerti e sono stati considerati dal PSU, o almeno dal circolo di potere che ha manipolato la strategia Rai socialista, come quella testa di ponte che sarebbe poi servita a un arrembaggio che non è mai venuto. E non è difficile capire il perché.

Per la verità Bernabei non è mai stato avaro di "peso" aziendale nei confronti dei socialisti, solo che ha usato l'accortezza di personalizzare sempre di



Bernabei



Granzotto



Quaroni

più la carriera di ciascuno di essi sottoponendoli così ad un lungo processo di alienazione che rende oggi i socialisti Rai rappresentanti, non del PSU, ma piuttosto di se stessi e delle proprie scalate verso il potere. In parole povere l'esperto direttore generale validamente coadiuvato da Fabiano Fabiani, ha tagliato il filo che collega i socialisti al PSU usando il sistema di "promuovere gli uomini ma non il partito", naturalmente con il beneplacito degli interessati. Ecco la spiegazione di fulminanti carriere socialiste, seppure sempre all'ombra democristiana. Ecco la spiegazione di nuovi socialisti "confezionati" all'interno della Rai con gli scampoli non democristiani, proprio per dar corpo alla comoda ipotesi del "condominio" senza mutare i reali rapporti numerici interni.

La conferma più clamorosa dell'affiliazione socialista alla Rai viene proprio dall'operazione Bernabei (che sta alla base del terremoto d'autunno); in quest'occasione si è visto un incondizionato allineamento dei socialisti piccoli e grossi, proprio alla vigilia di un difficile congresso del loro partito che certamente fornirà nuovi equilibri e nuove indicazioni per il sottogoverno; evidentemente i socialisti radiotelevisivi hanno più fiducia in Bernabei che nel partito socialista unificato.

Lo scontro delle fazioni. Detto questo, si può adesso vedere la burrasca d'ottobre nella sua giusta luce: come un'operazione che nasce e muore all'interno della DC per esigenze di rafforzamento di un sottopotere appena scosso dalla lotta sorda delle fazioni.

Il fatto nuovo del '68 alla Rai Tv è stato un crescente attrito di natura amministrativa fra Gianni Granzotto e il tandem Bernabei-Fabiani. Per la prima volta l'amministratore delegato, allarmato dal primo bilancio "insoddisfacente" dell'azienda, richiamava all'austerità la direzione generale, mentre Bernabei respingeva l'invito accollando all'amministratore la responsabilità diretta di alcuni errori come quello di non aver sfruttato fino in fondo le risorse pubblicitarie per non guastarsi con i giornali.

A questo attrito vanno aggiunte le critiche via via più aperte di taluni settori della DC alla gestione Bernabei, comprese due voci autorevoli come quelle di Forlani e Piccoli. Una delle critiche più dirette veniva rivolta a Fabiano Fabiani, direttore del telegiornale e reo di avere imboccato una "pericolosa" strada di informazione televisiva, con una parvenza di imparzialità, ma sostanzialmente compresa nel perimetro delle "aperture sperimentali" consentite dall'alto.

A questo punto per Bernabei fu chiaro che bisognava preparare e realizzare un piccolo terremoto di vertice che, consolidando in blocco la sua personale posizione, ottenesse in particolare: 1) l'inserimento di un uomo di fiducia

(Beretta) nelle altissime sfere amministrative, vicino a Granzotto; 2) la finta giubilazione di Fabiani per sottrarlo al logorio delle critiche e farne un potente altrove (alla segreteria centrale amministrativa); 3) un nuovo passo avanti formale per tutti i socialisti; 4) un'ondata di promozioni che rendesse più compatta e forte la piramide Bernabei.

Era previsto che tutto ciò accadesse solo al momento opportuno, senza troppa pubblicità, come al solito sulla testa di tutto e di tutti. Purtroppo però alcuni fatti esterni fecero precipitare le cose: per esempio, quel che accadde dopo il 16 agosto, giorno in cui andò in onda il servizio sui bambini vietnamiti bruciati dal napalm americano. Oltre alle prevedibili proteste della stampa di destra, reagì Italo De Feo, chiedendo senza mezzi termini la testa di Fabiani.

Ma non si poteva spostare una pedina così grossa senza avviare l'intera operazione e così Bernabei, spinto anche dall'incalzare di altre pressioni, soprattutto dalla necessità che l'operazione si svolgesse al riparo dalle ormai vicine scadenze congressuali e dal rimescolamento di carte provocato dalla formazione del nuovo governo, decise che il terremoto andava provocato al più presto e con mano ferma.

Va detto a questo punto che il margine di sicurezza entro il quale Bernabei può fare il bello e il cattivo tempo è così vasto che anche questa soluzione affrettata sarebbe passata senza far troppo rumore all'esterno se non fosse intervenuto un fatto nuovo a scatenare la burrasca.

L'ira di La Malfa. Il fatto nuovo si chiama Alberto Ronchey, giornalista del quotidiano tonnese *La Stampa* e rappresentante repubblicano in seno al comitato direttivo della Rai dopo l'uscita di Terrana. Di Ronchey viene sottolineata la posizione "sganciata" sia rispetto all'azienda sia rispetto a problemi di carriere che pare egli non abbia. Dunque Alberto Ronchey, facendo fede al suo impegno di osservatore e controllore, sarebbe andato nell'ufficio di Bernabei per avere delucidazioni su certe voci di prossime grandi manovre di vertice. Avendo ricevuto da Bernabei l'assicurazione che non era previsto "niente di interessante", Ronchey non ebbe più preoccupazioni finché non seppe dai giornali che il "niente di interessante" comprendeva: Fabiani alla segreteria centrale amministrativa, Willy De Luca piazzato personalmente da Rumor al vertice del telegiornale, Beretta alla direzione del personale, e la proliferazione di direttori, vicedirettori e via dicendo.

Dicono che fra Ronchey e Bernabei siano volate parole grosse. Il fatto è che qualche giorno dopo Ugo La Malfa in persona impugnava la penna per scrivere sulla *Voce Repubblicana* attacchi di inusitata violenza contro la Rai e i metodi

del gruppo di potere che la controlla, giungendo perfino a minacciare un'inchiesta. Apriti cielo. E' arrivato il temporale e, come si diceva, l'unica cosa che alleggeriva la tensione era la notizia del "condominio" DC-PSU (che è servito a ripartire le accuse); a Bernabei ha fatto comodo, in questa fase, lasciar credere che lo spostamento di Fabiani, previsto e calcolato, fosse una vera decapitazione, la conseguenza di un presunto dissidio fra la direzione generale "allineata" e il direttore del telegiornale pericoloso "progressista".

Qui finisce la cronaca del "terremoto d'ottobre" che, per inciso, deve ancora accadere. Rimane la realtà obiettiva della Rai-Tv con tutte le sue deformazioni. Dalle prepotenti operazioni di vertice *legalissime*, come quella di cui si parla, già fino a pateracchi minori ma non meno gravi, come quello dei giornalisti "dstaccati" alle segreterie politiche o governative che non solo la Rai continua a pagare puntualmente come fossero in servizio, ma che addirittura, assenti, procedono speditamente alla carriera.

Una battaglia per la sinistra. Rimane la realtà di un'azienda, ormai un gigante, saldamente controllata dalla Democrazia Cristiana, l'unico partito italiano che può programmare e realizzare una politica d'informazione secondo le proprie esigenze; e con l'aggravante che non si vede oggi chi possa mutare in un futuro sufficientemente prossimo i termini di questa situazione.

Non certo dall'interno, e lo dimostra la *rossa incondizionata* dei socialisti di fronte al perseverare della direzione in una politica di "grandi manovre" decise al di



Roma: la partita della domenica

sopra e al di fuori di ogni controllo, imposte agli stessi dissenzienti democristiani che muovono obiezioni sulla totale fiducia concessa ad un uomo in egual misura di partito e di azienda e quindi padrone indiscusso del vapore.

Dall'interno non pare possa risolvere molto nemmeno il "pericolo" AGIRT. Il sindacato dei giornalisti radiotelevisivi, che tanto ha fatto parlare di sé e che è stato salutato come l'unica increspatura in un mare d'olio: 1) non ha ancora dimostrato nei fatti di non essere quella organizzazione corporativa, quel sindacato "giallo" che molti sostengono; 2) non ha ancora dimostrato di aver compreso ed aggirato quell'atteggiamento paternalistico che la direzione generale usa nei "contatti" sindacali e politici, di aver capito che se il vertice oggi appare più aperto e comprensivo di ieri lo è solo perché non può farne a meno, non certo

per una maturità che non appare in alcun altro settore.

Pericolo per la gestione democristiana non se ne vedono nemmeno all'esterno del perimetro Rai-centrosinistra; e non se ne vedranno finché l'opposizione di sinistra non combatterà fino in fondo la battaglia dei controlli e della riforma legislativa della Rai da parte del Parlamento. Salvo che non si voglia addirittura contestare il modo in cui il sistema ha sancito il regime di monopolio e cioè la sentenza stessa della Corte Costituzionale. Un intero programma di politica informativa come quello in atto lo si può smantellare con una verifica continua e intransigente del processo di manipolazione che avviene persino a livello di *Canzonissima*. Contestandone anche i presupposti legislativi che rendono possibile la manipolazione.

PIETRO PETRUCCI ■

Il sorriso di sua eccellenza

C'è un settore del giornalismo italiano particolarmente preparato ed apprezzato, quello che elabora i "cinegiornali", cioè quei cortometraggi definiti di attualità che si vedono al cinematografo tra la fine del film e l'inizio del primo tempo, fra il profana e gli scorci del prossimo western con Giuliano Gemma. Quella mezz'ora concessa agli spettatori perché trovino il posto a sedere non è certo il momento più adatto per affrontare argomenti impegnativi e così il giornalismo da cinegiornale si è specializzato in storielle curiose e inaugurazioni, ufficiali, preferibilmente con uomini di governo che tagliano nastri, stringano mani o ammirino mobili svedesi.

A chi sta a cuore questo tipo di attualità è presto detto: da un lato a ministri e sottosegretari reclamizzati (che sono poi quelli che possono rendersi utili a chi produce e distribuisce i cinegiornali), dall'altro lato a prodotti industriali artigiani o artistici descritti sempre con grande cura. Quest'ultima fattispecie, in una sola parola, si chiama pubblicità. E la pubblicità, com'è noto, è l'anima del commercio. Ora "Carosello" insegna che, durante uno short pubblicitario aocare un personaggio importante, il successo è assicurato. Nel giro dei cinegiornali c'è stato qualcuno che è riuscito addirittura a scritturare un sottosegretario nel ruolo di comparsa. E non è poco.

Il pezzo da antologia è ancora in circolazione; è un brano del notiziario "Tempi Nostri" prodotto e distribuito dalla SEDI. Ad un certo punto del filmato, quando l'interesse del pubblico ha raggiunto il diapason, appare la V Esposizione Europea dell'Elettrodomestico di Milano. Da un folto gruppo di gentiluomini in grigio scuro si fanno avanti l'"illustre ospite"

sottosegretario Paolo Bardi e il noto industriale commendator Borghi, re della lavatrice automatica e patron di una squadra ciclistica molto agguerrita. L'incontro è estremamente cordiale e il commendator Borghi fa gli onori di casa accompagnando il sottosegretario in un giro dimostrativo.

Qui comincia lo short Borghi ficca la testa dentro una lavapiatti, si ritrae, e sorride al sottosegretario che a sua volta ficca la propria testa nella doppia griglia, mentre lo speaker elogia l'industria italiana, e l'obiettivo fa una rapida zummata sulla marca dell'elettrodomestico. Inchino, sorriso, elogio e zummata si ripetono ritmicamente con frigorifero, lavabiancheria, cucina, e ogni altro ritrovato moderno del commendator Borghi.

A questo punto il pubblico si aspetta invano un primo piano del sottosegretario che, con uno smagliante sorriso da massaia televisiva, esclama per esempio, "grazie candy". Ma evidentemente il sottosegretario, conscio del suo ruolo di uomo di governo, non si è voluto prestare a fare della pubblicità. ■